

QUEL GRAN PARLAR DI MORTE

Da mesi tra i bestseller ci sono libri di scrittori che raccontano, a volte con disperato compiacimento, la propria agonia. E che, atei o non credenti, pensano all'aldilà

di *Siegmund Ginzberg*

Da settimane, nella lista dei bestseller del New York Times figurano due libri scritti da moribondi che hanno voluto rendere pubblica la loro imminente dipartita. Al sesto posto Christopher Hitchens, con "Hitch-22". Addirittura al primo posto Tony Judt con "Ill fares the land". In Italia è atteso nelle librerie il libro in cui il giornalista Pietro Calabrese ha raccontato la propria malattia, come fosse quella del suo "amico Gino", e che aveva anticipato a puntate sul magazine del Corriere della Sera. Tra poche settimane dovrebbe arrivare sugli schermi il film in cui un altro giornalista, Tiziano Terzani - interpretato da Bruno Ganz - racconta al figlio Folco - interpretato da Elio Germano - i suoi ultimi giorni, come in "La fine è il mio inizio", un libro uscito postumo nel 2006 che ha abbondantemente superato il milione di copie. Il suo bestseller precedente era "Un altro giro di giostra", in cui raccontava la malattia che l'avrebbe ucciso nel 2004.

Alla morte, alla malattia, al consumarsi del corpo e della mente è dedicato anche l'ultimo volume della quadrilogia di Philip Roth iniziata con "Everyman". Si intitola "Nemesis", sta per arrivare in libreria anche in Italia, edito da Einaudi. Il protagonista, ormai sessantacinquenne, si sta spegnendo. Lui, che era "l'ultimo dei grandi attori di teatro classico americani", è ossessionato dal fatto che sta perdendo il talento. "Aveva perso la sua ma-

occupare la scena del grande teatro che è la vita, come già diceva Shakespeare. A pensarci bene è la preoccupazione di fondo che accomuna tutti gli altri narratori della propria fine. Anche in questo ultimo libro di Roth ovviamente c'è il sesso, che come il cibo e la morte è il sale della vita. Simon Axler, che certamente è sempre un po' lo stesso Roth, si innamora di una quarantenne, e vive nel terrore che la relazione non potrà funzionare e durare. Torna in mente l'interpretazione che Sigmund Freud aveva dato del "Re Lear" di Shakespeare. Le tre figlie di Lear sarebbero, sostiene, la madre, l'amante e la morte. Ma il fatto è che "quando un uomo è vecchio" di scelta gliene resta in realtà una sola: "Solo la terza delle creature fatali, la silenziosa morte, lo accoglierà tra le sue braccia". Così è la vita.

La letteratura sulla morte è sterminata. I confini tra pubblico e privato mutevoli nel tempo e nelle diverse culture. Ma ultimamente è come se la prospettiva della fine reclamasse per sé l'intera scena. Tanto che, da lettore, a volte ho provato disagio per il modo in cui si mette in scena la propria morte, anche se capisco che sia un modo di accomiarsi, anche dal proprio pubblico, da parte di persone che scrivevano per il pubblico.

Il mio amico Tiziano è morto cinque anni fa, anche se mi sembra ieri. C'è un documentario, sui suoi ultimi giorni, in cui lo si vede cadavere, ancora bello, sereno, non fa affatto brutta impressione. Era il Tiziano di sempre, brillante, esuberante, focoso anche quando lo avevo incontrato malato. Ma a me piace ricordarlo vivo. Non credo di aver voglia di vedere la nuova fiction. Il mio amico Napoleone Colajanni è morto giusto dopo aver corretto le bozze del suo "Capitalismi", che anticipava tutto sulla crisi ancora in corso. Il mio amico Alfredo De Marzio poco dopo aver chiesto le bozze del mio libro che stava pubblicando. Mi mancano molto, davvero, non è un modo di dire, ma non mi manca affatto che di questo argomento non abbiano mai parlato o detto in

L'angoscia dello scrittore non riguarda tanto la certezza di morire, quanto la perdita della possibilità di comunicare

gia. L'impulso si era spento". L'angoscia non riguarda tanto il morire, quanto la perdita della capacità di comunicare, di



pubblico.

Tony Judt, intellettuale raffinato, autore di una monumentale storia dell'Europa nel Dopoguerra, attentissimo osservatore di quella dell'era post comunista, è morto agli inizi di agosto. Come tutti quelli che hanno qualcosa di originale da dire, si era attirato polemiche e odii a non finire quando, lui, ex sionista di sinistra, si era esposto a caldeggiare Israele in quanto stato unico di arabi ed ebrei, anziché l'idea, per lui impraticabile, di due stati, uno ebraico, uno palestinese. Aveva fatto arricciare il naso anche il fatto che continuasse, "anacronisticamente" a dichiararsi "socialdemocratico". Il titolo di un suo saggio del 1996, "A Grand Illusion? An Essay on Europe", conserva, purtroppo, un sapore profetico. Su queste cose probabilmente ci vorrà ancora molto tempo per appurare chi abbia ragione. Il suo ultimo libro, che si potrebbe tradurre: "Le cose vanno male in quella terra", è un'amara riflessione sulle occasioni perdute della sinistra nel nostro continente. Ma la cosa che gli ha dato più notorietà è il fatto che sia stato costretto a presentarlo in sedia a rotelle, con la cannula dell'ossigeno al naso, già sopraffatto dalla

Secondo l'interpretazione di Sigmund Freud, le tre figlie del re Lear di Shakespeare sarebbero la madre, l'amante e la morte

sclerosi laterale amiotrofica, il morbo di Lou Gehrig. "In effetti, si tratta di imprigionamento progressivo, senza possibilità di sospensione della pena", aveva già anticipato in uno dei suoi ultimi articoli sulla New York Review of Books.

Il suo cruccio era quello di perdere il controllo delle parole, proprio lui che era stato "allevato a parole", e con loro aveva saputo giostrare così magistralmente. "Nelle grinfie della malattia neurologica, sto rapidamente perdendo il controllo delle parole, proprio mentre il mio rapporto col mondo si sta sempre più riducendo a quelle. Si formano ancora con impeccabile disciplina e spazio non limitato nel silenzio dei miei pensieri - con la visione interiore ricca come è sempre stata - ma non riesco più a convogliarle con facilità. Vocali e consonanti sibilanti scivolano dalla mia bocca senza forma, e incomprendibili anche ai miei stretti collaboratori... Comunicazione, performance, affermazione, sono diventati ora i miei punti deboli. Presto sarà oltre le mie possibilità tradurre l'essere in pensiero, i pensieri in parole, e le parole in comunicazione...". "E se le parole non funzionano, cosa potrà sostituirle? E' tutto quello che abbiamo", l'angosciosa conclusione. Eppure, Judt sapeva benissimo che non si trattava affatto di un suo problema personale. Le parole possono di questi tempi

diventare confuse e perdere senso anche se non si è malati o moribondi. Non per niente è proprio lui a citare George Orwell, che ce l'aveva coi suoi contemporanei perché usavano il linguaggio per mistificare anziché informare, e sosteneva che si scrive male perché si cerca di dire qualcosa di non chiaro o di prevaricare deliberatamente. L'ipotesi di Judt è invece che ai nostri giorni il linguaggio sia confuso perché trasuda di "insicurezza intellettuale", perché non si ha più fiducia in quel che si dice e quindi ci si rifugia in una pusillanime ambiguità. Si sarebbe forse potuto consolare, o si sarebbe disperato ulteriormente, se avesse passato più tempo ad ascoltare i talk-show.

Christopher Hitchens è invece ancora vivo. "Sto morendo... tutti stiamo morendo. Solo che la mia è più accelerata...". E ancora: "In qualsiasi cosa sia la corsa della vita, sono bruscamente diventato un fatalista". Così si addentra nei dettagli clinici e complicazioni del suo tumore in un articolo sul numero di settembre di Vanity Fair. Non c'è particolare o sintomo del suo passaggio "dal paese di chi sta bene" alla "terra della malattia" che venga risparmiato al lettore. Annota tutto, ma proprio tutto, come nei suoi formidabili reportage di guerra. L'aveva annunciato lo scorso giugno, alla presentazione del suo nuovo libro autobiografico: "Sto morendo... Sarei davvero fortunato se riuscissi a vivere ancora cinque anni...". Ci saranno quindi altre puntate.

Sia Judt che Hitchens, hanno una cosa in comune, oltre all'essere grandi giornalisti e all'aver scelto di parlare della propria agonia rivolgendosi, direttamente e pubblicamente, alla loro audience. Sono non credenti, anzi atei dichiarati. Judt quasi in sordina. Si è limitato, in un'intervista con Terry Gross della National Public Radio, a dire che non crede "né in Dio né nell'aldilà". Anche se non si ritrae dall'attenuare questa affermazione con tonalità di misticismo umanistico: "Sono molto più cosciente di quanto lo fossi prima - per ovvie ragioni - di ciò che la mia morte significherà per le persone che mi sopravviveranno. Per me non significherà nulla. Ma per loro significherà molto. Per loro - intendo per i miei figli, o mia moglie, o gli amici stretti - sarà importante che qualche tipo di mia presenza spirituale positiva sia presente nelle loro vite, nella loro testa, nelle loro immaginazioni, e così via. Così curiosamente finisco col credere in una sorta di aldilà, come luogo in cui ho ancora responsabilità morali, come ne ho in questa vita. Tranne che potrò esercitarle solo prima di finire nell'aldilà".

Anche Terzani è stato un non credente tranquillo, che non offende nessuno. Semmai si potrebbe sostenere che crede in qualcosa di diverso, ha una sua suggestiva visione di totalità cosmica, in cui tutto finisce col fondersi armonicamente con l'universo. Non aveva voluto funera-

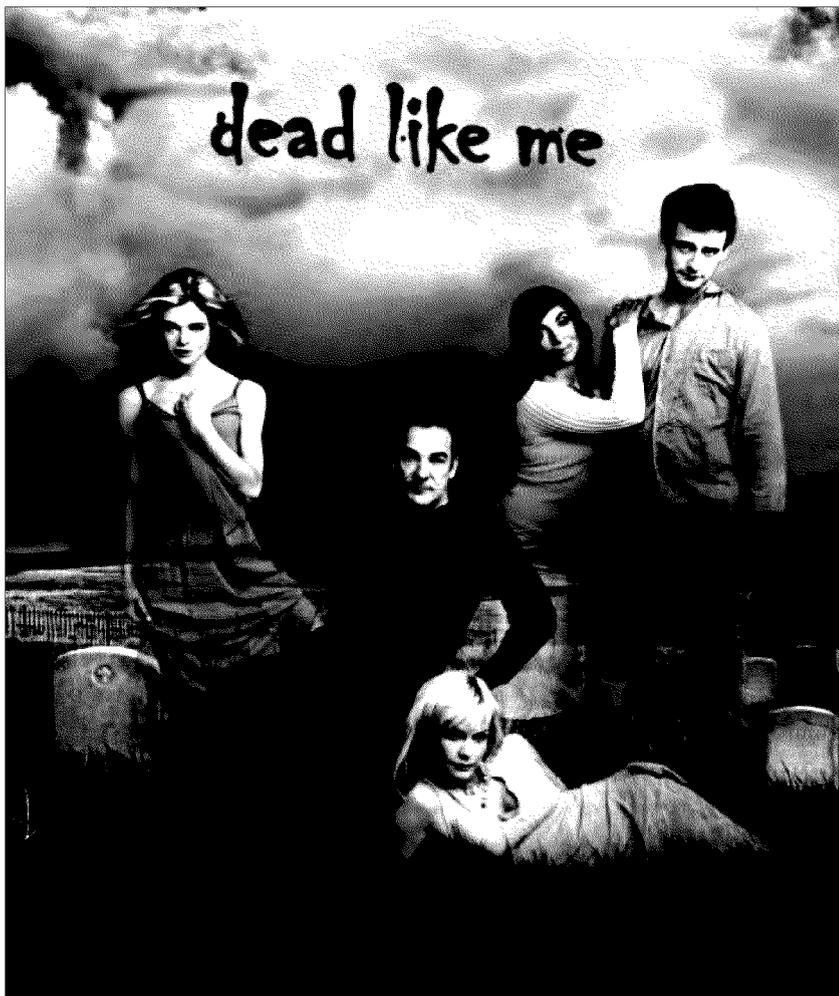
■ SELPRESS ■
www.selpress.com

li, di nessuna religione. Sono convinto che anche la spiritualità orientale fosse per lui più che altro un vezzo, un modo di recitare, al pari del travestirsi da maoista in Cina e da sadu in India. Da toscancaccio, non aveva certo peli sulla lingua. Ma credo che sulla questione specifica dell'aldilà avrebbe potuto benissimo concordare con quel che il teologo cattolico Jean Guitton rispose al laico Mitterrand, quando questi lo visitò poco prima di morire e gli chiese di parlargli dell'aldilà: "Non se ne può sapere nulla: per questo

Hitchens ci tiene a presentarsi come un "ateo furioso", così come in tutta la sua carriera si è atteggiato da giornalista furioso

si chiama appunto aldilà".

Hitchens invece tiene a presentarsi, per così dire, come un "ateo furioso". Così come in tutta la sua carriera giornalistica si era atteggiato a giornalista furioso. E' uno che non ha mai avuto mezze misure nelle sue prese di posizione, ed è curioso il motto di Spinoza che apre a modo di distico "Hitch-22", (gioco di parola sul suo cognome e il Comma 22, il paradosso per cui se uno è pazzo può evitare di andare in guerra, ma se non vuole andare in guerra non è pazzo). Suona nella concisione del latino: "caute", con prudenza. Ma comunque lo si rigiri sarebbe impossibile applicarlo a lui. Aveva rotto brutalmente coi suoi compagni giovanili scozzesi di trotskismo, poi col comunismo nel '68, aveva inventato dopo l'11 settembre la nozione di "islamofascismo", anzi rotto con l'islam tout court, quello "moderato" compreso: "Penso che la nostra civiltà sia superiore? Sì, lo penso. Penso che valga la pena di combattere per essa? Sì, certamente", ribadisce in una delle sue più recenti interviste. Avrebbe voluto trascinare Henry Kissinger come criminale di guerra davanti a un tribunale internazionale. Ma poi aveva rotto con i liberal americani sostenendo con tutta l'anima, anzi con la foga da neocon le guerre di Bush, poi le aveva criticate con pari veemenza. Se l'era presa con identica foga con Saddam Hussein, Madre Teresa di Calcutta e Papa Benedetto XVI. E ne è tutt'altro che pentito. Nel suo "testamento" su **Vanity Fair** insiste che anziché morire precocemente gli sarebbe piaciuto poter vivere abbastanza da vedere i figli sposarsi o "scrivere in occasione della morte di vecchi criminali come Henry Kissinger e Joseph Ratzinger". Quel che pensa della religione lo aveva affidato a un libro che dice già tutto nel titolo: "Dio non è poi così grande". Dopo l'annuncio della sua malattia i blog si erano scatenati in commenti di sostenitori e avversari, a fargli una pubblicità inaudita, la qual cosa era forse quel che desiderava.



La serie televisiva americana "Dead like me - La vita dopo la morte"

Un reverendo protestante aveva proclamato per il 20 settembre una giornata nazionale di preghiera per Hitchens, invitandolo a ritrovare la fede, con l'argomento che la sua conversione "potrebbe fare per la cristianità dei nostri giorni

"Nelle grinfie della malattia sto perdendo il controllo delle parole, che sono tutto ciò che abbiamo", scriveva Tony Judt

quel che la conversione di Paolo fece per i primi cristiani". E lui aveva riposto mandandoli a quel paese. Poi qualcuno gli aveva chiesto se davvero trovava offensivo che qualcuno pregasse per lui. E lui aveva smussato, per modo di dire, i toni: "No, no. Lo prendo come una gentilezza, a patto che preghino per la mia salute". L'intervistatore aveva insistito: sicuro, niente conversioni magari in estremo, niente conversioni magari in estremo, niente conversioni magari in estremo? "Se anche succedesse, non sarei io, ma una persona terrorizzata il cui cancro ha ormai raggiunto il cervello. Non posso escludere che un essere ridotto in quelle condizioni faccia qualcosa di così ridicolo, ma uno che possa essere riconosciuto come me stesso non lo farà mai".

Fatti suoi, mi limiterei a dire. Ma Hitchens è uno fatto così, se no non sarebbe lui. Racconta nella sua memoir (guai a chiamarla semplicemente autobiografia) che sua madre (che era ebrea, cosa che veniva nascosta come un segreto di famiglia e che lui seppe solo molto dopo la sua morte da suicida) gli diceva sempre che "l'unico peccato imperdonabile è essere noiosi". Hitchens giornalista, per non essere noioso e volere sempre stupire i suoi lettori, ha fondato l'intera sua strepitosa carriera sull'atteggiarsi a bastian contrario. Sottovalutando però forse il rischio di finire coll'annoiare proprio per eccessiva ansia di non essere noioso.

Quasi due millenni fa Luciano di Samosata, autore anche di uno spassosissimo "Dialogo dei morti", aveva scritto una satira sferzante su un filosofo cinico e capopopolo nato, il quale, pur di far parlare di sé, in cerca sfrenata com'era di pubblicità, "fece di tutto alla ricerca della fama e del consenso della maggioranza, tanto da saltare perfino nel fuoco". Si tratta di un tale Peregrino, soprannominato Proteo per la frequenza con cui cambiava amicizie, inimicizie, affiliazioni politiche e simpatie religiose, che effettivamente si era dato fuoco a Olimpia nel 165 dopo Cristo. Gli antichi non avevano evidentemente la nostra stessa sensibilità sul tema.

Ma non vorrei essere frainteso, passare per uno che se la prende con morti e moribondi. Tutto questo è solo umano, fin troppo umano. A Sigmund Freud era capitato di osservare, in uno scritto meno noto di altri, "Il nostro atteggiamento verso la morte", che in fondo il problema è che "noi non crediamo alla nostra morte", che la nostra morte è addirittura "inimmaginabile" e che quindi "ogni volta che tentiamo di raffigurarci come andranno le cose dopo la nostra morte, lo facciamo immaginando di essere ancora lì come spettatori". Si potrebbe aggiungere: oppure come attori, anzi primattori.